



**SIMONE LENZI**  
PER IL VERSO GIUSTO  
MARSILIO

Ci sono motivi che si depositano tra le pieghe della nostra giornata e ne seguono il corso; altri che compaiono all'improvviso, dopo qualche tempo; altri ancora che vengono inesorabilmente selezionati dalla memoria a lungo termine, la quale, come noto, quasi mai asseconda l'imposizione ad apprendere. Il libro di Simone Lenzi può diventare, nei pensieri di chi si occupa di canzoni, un'esperienza assai plasmabile. Intanto perché le tesi espone generano nuove riflessioni sia in chi ascolta, sia in chi si premura di inventare canzoni per gli altri. Poi perché i riferimenti musicali contemporanei sono tracce mnestiche facilmente riconoscibili per radio. Infine perché lo stimolo alla ricerca diventa automatico per noi lettori, persino - provare per credere - per quelli che la musica madrigalistica proprio no. Lenzi postula come la canzone moderna sia sempre 1) orecchiabile 2) politica 3) amorosa. Considera inoltre come simbiotica la relazione tra testo e melodia, e che dunque sia fuori luogo privilegiare l'uno o l'altro elemento della storia. Il suggello dell'esperienza umana di una canzone si trova però nell'interpretazione vocale, che molto spesso connota a suo modo temi e scenari (esemplare il caso di *Hurt* e il confronto tra le versioni di Trent Reznor e Johnny Cash). Lenzi, che ha vinto un David di Donatello e un Premio Tenco con i Virginiana Miller, ha poco da invidiare a numerosi esegeti anglosassoni di *popular music*, e si racconta con leggerezza anche nei passaggi a prevalenza tecnica. Il concetto di "anatomia della canzone" ricondurrebbe a un ben distaccato, e dissuasivo, sezionamento dell'oggetto. L'argomento viene trattato con la serietà dell'esperto, ma soprattutto con la partecipazione empatica dell'artista, che vive e ridona al lettore le sensazioni dei propri simili.

FABIO STRIANI  
85/100

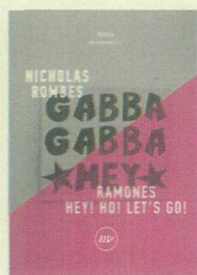


**GIANNI MURA**  
CONFESSO CHE HO STONATO  
SKIRA EDITORE

La musica è la seconda passione di Gianni Mura. O, meglio, le due coesistono: semplicemente dallo sport nasce il suo mestiere di giornalista, e la musica è rimasta lì. Latente. Forse più insidiosa perché inespressa. "Un paio di gite e cori e gli altri mi prepararono di astenermi, ero troppo stonato. Mi sono chiuso in un dignitoso silenzio, soffrendo come un cane. Perché allora le canzoni le sapevo tutte a memoria. Dai tempi del primo Sanremo", si legge. "Avrei voluto fare il cantautore. Il giornalismo è stato un ripiego". È questo l'approccio dell'autore. Competente,

esaustivo, ironico, coinvolto ma critico, e mai serio. Un amante della musica, di quella che ha scandito i suoi anni, raccontata contestualizzandola. Si passa dalla canzone popolare, dialettale, al bel canto. Poi i Cantacronache, per parlare inevitabilmente di canzone d'autore, ma anche di *chanson* francese e focalizzarsi su qualche storia: le vite tormentate di Edith Piaf, la Milano dell'Ortica di Jannacci. Poi Modugno, De Gregori, Gaber, ma anche personaggi curiosi, monologhi divertenti ed elogi della fisarmonica.

BARBARA SANTI  
68/100



**NICHOLAS ROMBES**  
RAMONES. HEY! HO! LET'S GO!  
MINIMUM FAX

L'ennesimo libro sui Ramones? Non proprio e non solo. Pubblicato nel 2005 nella nota collana 33 $\frac{1}{3}$ , il volumetto di Nicholas Rombes dall'album d'esordio dei finti fratellini del Queens amplia il ragionamento sul punk: termine che deriva da *punk*, come venivano chiamate le prostitute fin dal '500, e che a partire dagli anni 30 del '900 è stato usato da Hammett, Hemingway, Burroughs e Pynchon. Senza fronzoli e voli pindarici Rombes rintraccia nell'ottimismo sostanziale degli americani la differenza con il punk inglese, cita i *cultural studies* con cui l'accademia prese sul

serio la cultura pop, sottolinea il mix inebriante di alto e basso, umorismo e nichilismo, arte e trash alla base del successo dei Ramones, ossessionati dalla cultura popolare e dalle stranezze americane, che hanno avuto il merito di smantellare le distinzioni tra il pop e l'arte. Solo nella seconda parte l'autore analizza l'epocale *Ramones* registrato in 17 giorni, costato appena 6.400 dollari e pubblicato dalla Sire il 23 aprile 1976. Un album che, a dispetto del suo culto, non riuscì ad andare oltre il n. 181 in classifica.

MANUEL GRAZIANI  
73/100



**JOHNNY MARR**  
SET THE BOY FREE  
SUR

Inverno 1982. Manchester. Esterno giorno. "Hi, I'm Johnny", dice il ragazzino zapperuto al compagno di poco più grande che lo fissa imperturbabile da dietro la porta di casa. Il trailer di presentazione di *England Is Mine*, il film di Mark Gill sul giovane Morrissey, si chiude così. Il libro di Johnny Marr sulla sua vita prima, dopo e oltre gli Smiths descrive l'episodio con dovizia di particolari e una sorta di mistica ineluttabilità: "Entrambi

avevamo scelto una vita di immersione totale nelle nostre passioni e di un romanticismo fortissimo nei riguardi della cultura pop. Qualunque cosa avessimo per le mani, era nostra ed era assolutamente unica". No, non c'è nessuna verità rivelata o succosa polemica nell'autobiografia di Johnny Marr. Anzi, il racconto del suo rapporto con Morrissey è sempre molto misurato e protettivo. Tutto il tono del libro lo è. Un lunghissimo percorso di *understatement* in cui il ragazzo che a 23 anni aveva già salvato la scena musicale indipendente britannica e sciolto il "gruppo più influente di tutti i tempi" (secondo una celebre definizione di "NME") mette in scena la sua sopravvivenza al mito.

CLAUDIA BONADONNA  
72/100